LA GARA
DELLE NAZIONI
POEMETTO

DI GIUSEPPE CARTA

IN OCCASION DELLA NASCITA

DEL

REAL PRINCIPE EREDITARIO

DELLE DUE SICILIE.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARCHESE TANUCCI

Cavaliere dell' insigne Ordine di S. Gennaro, Consigliere, e primo Segretario di Stato della Maestà del Re delle due Sicilie, del Ripartimento di Stato, degli affari esteri, Casa Reale &c. suo Gentiluomo di Camera, e Segretario di S. M. la Regina.

ECCELLENZA.

UNa dimostrazione di giubilo, che nelle più liete circostanze della Patria, e del Sovrano dia il fedel cuore di un Cittadino, e di un Suddito, qualunque ella siasi, non può meritare disapprovazione, o condanna. Questo poetico componimento, che io mi fo ardito di dedicare a V.E., è parto ap-

punto di quell' eccesso di gioja, che al par di ogni altro ha inondato il mio spirito pel più felice avvenimento, che mai potesse sperarsi al pubblico bene. Non può questo certamente riscuotere altra lode, che quella di esser prodotto da un gran desiderio di un animo affettuoso, e sincero; nè ad altri potea con più ragione dirigersi, che a V. E., in cui concorrono le qualità troppo note di fermo sostegno del Trono, d' intimo Segretario dell' amabilissima nostra Sovrana (dal cui seno riconosciam tanto bene) e di vigilante proteggitor delle lettere. Il savio discernimento di V. E. saprà ben distinguere dalla picciolezza della produzione, la grandezza dell' affetto del produttore, nel tempo stesso, che la bontà inseparabile dal suo gran cuore ne accetterà graziosamente l' offerta.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. Servidore
Giuseppe Carta.

LA GARA
DELLE NAZIONI.

I.

COlà dell' onde egee nel vasto seno
Eccelsa sì, che a tutte l' altre impera,
Già per cento Città famosa appieno,
Sorge la fortunata Isola altera;
Ove d' ingegno sovruman ripieno
L' emulator della volante schiera
Fra cento occulte vie confuso, e cinto
Ordì l' inestricabil Labirinto.

II.

Ivi, poichè perenne illustre esempio
D' amor materno, in guise strane, e nuove
Sottrasse un dì dal crudo orrido scempio
Del fero Padre il pargoletto Giove;
(Grata memoria al Re de' Numi) un tempio
Sacro al di lui natal, s' innalza, dove
Sulle incavate rupi alpestre monte
Guarda di Grecia le rovine, e l' onte.

III.

Tonda è la mole, e la circondan cento
Colonne di finissimo lavoro;
Dell'atrio immenso è ricco l'ornamento,
D'oro è la porta, e son le volte d'oro:
Sulla soglia del fulmine, e del vento
Spregiatore s'innalza un verde alloro;
Porfido è il suolo, ed è l'esterno tetto
Di cedro incorruttibile, ed eletto.

IV.

Dentro di sculti, e variati segni
Offre agli occhi un lavoro industre, e raro,
Ove i più egregi peregrini ingegni
Dell'artefice Grecia un dì sudaro.
Nell'alto di Saturno i feri sdegni
Incifer nel più bel sasso di Paro,
Delle Ninfe le cure, e quante prove
Feo nella prima etade il picciol Giove.

V.

Sull'ara in oriental diaspro scolto
Del maggior Nume il simolacro s'erge.
Dolce ha l'aspetto, e fanciullesco il volto,
E' tutto nudo, e da un laghetto emerge:
La destra non ha il fulmine raccolto,
Ma un tenue pannolino, onde si terge
La breve chioma, e il ritondetto viso,
E atteggia il labro ad un gentil sorriso.

VI.

VI.

Accanto a lui ſorge Imeneo da un lato,
Che colla deſtra ſcuote acceſe tede,
Stringe coll'altra un fanciullin bendato,
Che per fuggirlo sforza l'ali, e il piede:
Quindi Fecondità s'erge, ed un grato
Giubilo ſpira, mentre intorno vede
Tre fanciulletti pendere dal lembo
Della ſua veſte, e due ne accoſta al grembo.

VII.

D'intorno poi le Deità minori
In alabaſtro effigiate ſtanno;
Le minor Deità, che ai primi albori
Di fanciullezza vigor nuovo danno;
E mentre al gelo, ed agli eſtivi ardori
Qual dona un bene, e qual rimuove un danno,
Pietoſe aſſiſton ne' maggior perigli
Le incinte Madri, e i pargoletti figli.

VIII.

Queſte del ricco auguſto tempio intorno
Gran parte ingombran Deità clementi;
Innanzi a cui l'oſcura notte al giorno
Eguaglian mille lampade ſplendenti:
Il reſto è d'oro, e a parte a parte adorno
Di molte argentee tavole pendenti,
Che quivi giunto il peregrin devoto
Grato all'opra del Nume appeſe in voto.

IX.

Queſta fra quante mai s' ergon faſtoſe
Al Re de' Numi è la più accetta ſede;
Onde ſpeſſo laſciando le famoſe
Falde d'Olimpo quì ſcender ſi vede;
E quando avvien, che quì l'Aquila poſe
Invano Epiro, e invan Dodona il chiede,
Invan gli offre ſull'Ida, e ſul Pireo
Arabi incenſi il Sacerdote acheo.

X.

Quindi a sì fauſta, e sì pregiata ſponda,
Dalle parti dell'orbe anche più ignote,
Animoſe varcando, e terra, ed onda,
Corron le genti più da noi remote:
Vien la ſterile ſpoſa, e la feconda,
Ambe molli per lagrime le gote,
Queſta a far lieto d'altra prole il Padre,
Quella ad eſſere incinta, e farſi Madre.

XI.

Anzi qualora un parto almo, e felice
Pubblico ben richiede, o che ſoſtegno
Manchi a vedova Patria, ed infelice,
O non ſia dato ancora erede al Regno;
Veggonſi allor dalla natia pendice
Correr popoli interi al grande impegno,
E proſtrati nel tempio a ſchiere a ſchiere
Sparger lamenti, e raddoppiar preghiere.

XII.

XII.

E vidi io pur per forza di quei lumi,
Che ne' Vati difcendon d' Elicona,
Onde n' è dato Città, Mari, e Fiumi
Vedere in viva, e natural perfona;
E ne' congreffi de' fuperni Numi
Udir quel, che fi tratta, e fi ragiona;
Partenope, vid' io, l' alma Sirena,
Venir dal fuo Cratere a queft' arena.

XIII.

Era già fcorfo un luftro, e già correa
Sovr' effo un anno da quel faufto giorno,
In cui mandoffi dall' AUSTRIACA DEA,
CAROLINA a beare il fuo foggiorno:
Già Madre la fentia; già le fcorgea
Pargoleggiare due bambine intorno;
Ma non vedea dal defiato dono
Di mafchil prole afficurato il trono.

XIV.

Per cura sì follecita, e molefta
E' così afflitto il core amante in lei,
Che nulla penfa a quanto ancor le refta
A fperar dagli altiffimi Imenei:
Si lagna del deftino; iniqua infefta
Chiama la forte, e barbari gli Dei,
Che negaffer la debita mercede
A sì giufta pietade, a tanta fede.

XV.

Ma, poichè il pianto non giovarle intende,
Lascia in cura a un Triton l'argentea conca;
E nuovo in cor pensier nudrendo, scende
Entro la più romita erma spelonca;
Quì, su le vesti cerule distende
Nero squallido ammanto, indi si tronca
La bionda algosa chioma, e in tale aspetto
Di Giove in Creta s' incammina al tetto.

XVI.

Giacea distesa sulla conca, e fuore
Dal volto trasparia l' interna doglia;
Gravi ha le luci, e par, che il rio dolore
La sproni al pianto, e lagrimar non voglia:
Scolorita ha la guancia al par di un fiore
Cui gragnuola improvisa il bello toglia;
L' egra fronte sostien col braccio manco,
L' altro cade ozioso al destro fianco.

XVII.

Quante al passar la vider Dee marine
Restar sospese al lagrimoso objetto;
Indi corsero a lei dalle vicine
Spiagge, che cura egual lor preme il petto:
S' aggiunse poi dal più lontan confine
Delle Ninfe trinacrie un coro eletto,
E a' veloci delfin stringendo il morso
Alla grand' opra dirizzaro il corso.

XVIII.

Già varcano l' Egeo, già Creta appare,
E giungon del viaggio al fin bramato.
Lafcian le conche, e ufcite già dal mare
Poggian del monte full' alpeftre lato;
Stampa il tenero piè lievi orme, e rare
Nel difficil camino, e dirupato;
Soffermano talora, e a poco a poco
Trovanfi giunte al venerando loco.

XIX.

D'Olimpo il Nume era pur giunto allora
Più dell' ufato placido, e ridente;
Al fuo venir l' augufto tempio indora
Mirabil luce, e moftralo prefente:
Del duolo onde Partenope s' accora
L' alta cagione ei ben prevede, e fente;
Ma udir gli aggrada con qual forza fpieghi
Quel labbro amante i meditati prieghi.

XX.

Ella, poichè per chiari fegni s' ode
Vicino il Nume, a perorar s' accinge;
Ma pria, che a' detti fuoi la lingua fnode
In più vivo cinabro il volto tinge:
L' interno duol par, che confonda, e annode
Sul labbro i detti, e invece loro fpinge
Sofpiri accefi; alfin china piangenti
Gli occhi, e prorompe in sì dogliofi accenti.

XXI.

Perchè, Signor, con quell' amore antico
Più non mi guardi da quel ſacro trono,
Quando a miei voti, e a miei ſoſpiri amico
Mi portaſti dall' Iſtro un sì bel dono?
Perchè duro or ti moſtri, ed inimico?
Che feci? in che ti offeſi? Io quella ſono,
Quella ſon io, che per ſicuro ſegno
Del tuo favore ebbi sì raro pegno.

XXII.

Sai pur, che quando tu me l' hai conceſſa
Quanto più ſeppi eſſerti grata io fui,
Se allor moſtrai del cor la gioja eſpreſſa
Lo vide il mio FERNANDO, il chiedi a lui;
Chiedi ſe non uſcii fuor di me ſteſſa,
Se maggiore di me non parvi altrui,
Se alle fine tue cure, ed amoroſe
Il tenero amor mio non corriſpoſe.

XXIII.

Sebben fu il mio gioir riſtretto, e breve,
Poichè mi deſti il primo affanno ingiuſto;
Mentre il mio campo biancheggiar per neve
Vidi tre volte, e tre di meſſe onuſto,
Senza che deſſe alla mia ſpeme un lieve
Segno della gran Donna il ſeno auguſto,
Di raddoppiar le grazie uniche, e ſole
Del ſuo bel core nella nuova prole.

XXIV.

XXIV.

Pianſi, pregai: e alfin di un caro peſo
Di CAROLINA il ſen grave moſtroſſe.
D' alto piacer fu il petto mio compreſo,
Che un Re in quel parto a chiederti mi moſſe:
Ma invano lo ſperai, foſti ſorpreſo
Dagli altrui prieghi, e so chi allor ti ſcoſſe;
Quanto ſi diſse allor lo so, lo intendo,
Nè ciò che feſti condannar pretendo.

XXV.

Di poche lune dopo il brieve giro
Quel ſen di nuovo fecondar ti piacque:
Sai quante volte quivi allor ſi udiro
Le voci mie, quante ſolcai queſt' acque.
Ciò che chieſi fu giuſto: ma ſi uniro
Contro me tante, che ſebben ti ſpiacque,
Spregiaſti pur le mie domande, e allora
Fur vincitrici le rivali ancora.

XXVI.

Dunque ognor fia così? ſarò coſtretta
A ſoſpirare, a palpitar per ſempre?
Sempre ſarò così vile, e negletta,
Nè avrà il tuo cor per me più dolci tempre?
Oppreſſa ognor mi vuoi? ognor ſoggetta
Alle rivali mie? vuoi, ch' io mi ſtempre
Tutta in ſoſpiri, e mi disfaccia in pianto
Sanguigna il volto, e lacerata il manto?

XVII.

XXVII.

Che val, che il mio ſoggiorno in se racchiuda
Quanto può farlo agli occhi altrui gradito?
Che val che dentro le mie mura io chiuda
Eletto ſtuol di popolo infinito,
Se del pregio più bel povera, e nuda
Ognun m' inſulta, ognun mi moſtra a dito,
Quaſi ſterile pianta, ed infeconda,
Che invano ingombra di un bel rio la ſponda?

XXVIII.

Perchè, ſe ognor così mi ſtrazii, e ſpregi
Non ti riprendi gli altri doni tuoi?
Invano di beltà mi adorni, e fregi,
Se al miglior uopo mi abbandoni poi;
Invano di virtù, di ſtudj egregi
Mi feſti altrice, invan di tanti Eroi
Finor fui Madre, invan ti fui fedele,
Se ad un pianto sì giuſto or sei crudele.

XXIX.

Vedi qual ſon ridotta! omai la bella
Partenope più in me non ſi ravviſa.
Io già Reina, or diſpregiata ancella
La bionda chioma ho di mia man reciſa:
D' amaro pianto l' una, e l' altra ſtella
E' fatta un fiume; è già da me diviſa
La grazia antica; atro terrore io ſpiro,
Ovunque il guardo volgo, ove mi aggiro.

XXX.

XXX.

Nè ancor contento sei? qual altra pena
Crudel riserbi a questo afflitto core?
Volea più dir, ma le mancò la lena,
E le troncò la voce il rio dolore:
Cadde svenuta; e il cor battendo appena
Da dubbj segni del vital calore.
Forse così sull' africano lido
Cadde al partir d'Enea la bella Dido.

XXXI.

La patrie Dive accorrono pietose
Alla languente lor Reina accanto;
Tutte per nuova tema egre, e dogliose,
E per doppia cagion molli di pianto.
Altre si fan sostegno, altre affannose
Le rallentan le vesti, ed altre intanto
S' ingegnan richiamare i dissipati
Languidi spirti ai loro ufficj usati.

XXXII.

A sì tenera vista a Giove in seno
Tutta si sveglia la pietà natia:
Scrutatore de' cuor conosce appieno
Quanto sia giusta la domanda, e pia;
Già a lei che siede Donna in sul tirreno
Risolve d'accordar quanto desia,
Già lo palesa; quando ecco da lunge
Il pieno stuol delle rivali giunge.

XXXIII.

V' è l' alma Ninfa, che alla Senna impera,
V' è l' Auſtria bellicoſa, e un pieno coro
Di Ninfe la circonda; evvi l' altera
Gran cuſtode dell' Ebro, e va con loro
La magnanima intrepida guerriera,
Al cui piè volge il Tago arene d' oro;
Evvi l' Etruſca donna, e lei che ſiede
Delle nevoſe rigid' Alpi al piede.

XXXIV.

Nel tempio entrar coſtoro al punto ſteſſo,
Che Partenope al ſuol cadea ſvenuta;
Temea ciaſcuna, che a quel duolo eſpreſſo
Ne la preſenza ſua gelida, e muta
Non ceda il Nume, e a' ſuoi voler rimeſſo
Inutil renda il fin di lor venuta;
Onde accorron ſollecite, ed anſanti
A porre in uſo ogni arte all' ara innanti.

XXXV.

Come qualora in picciol ſeno, e chiuſo
Spinge d' auſtro il furor commoſſe l' onde,
S' urtan fra loro, e gonfie ſovra ogni uſo
Si sforzan ſuperar le oppoſte ſponde;
S' ode da lungi un rauco ſuon confuſo,
Che quanto creſce più, più ſi confonde;
Nè ben ſi ſcerne da qual parte muove
L' alto fragor, che il queto aer commove.

XXXVI.

XXXVI.

Così le Dive al grande impegno unite
Il tempio affordan di confufi accenti;
Vorria ciafcuna a un tratto, ch' efaudite
Foffero le fue preci, e i fuoi lamenti;
Tutte a comun favor della gran lite
Vorrian decifi i fofpirati eventi;
Gridano tutte, e fra i lor gridi, oh! come
S'ode fuonar di CAROLINA il nome.

XXXVII.

Ma quando alfin fi accorgono, che merta
Più pofato fermon la gran richiefta,
La Dea di Senna nel parlare efperta,
Tacendo tutte, a pregar fola refta.
Ella prima fofpira, e dubbia e incerta
Onde fia meglio cominciar, s' arrefta;
Rifolve alfine, alfin la lingua fcioglie,
E sì palefa le comuni voglie.

XXXVIII.

Giove, Signor, ciò che chiediamo a gara
Comprendi ben fenza ch' io prieghi, o parle.
Chieggo conte promeffe: or tarda, e avara
Fia con noi la tua man, fe a conteftarle
Fu già sì pronta? è ben recente, e chiara
La rimembranza in te, non puoi negarle.
Ti direm mancator? direm reftio
A mantener ciò che promife un Dio?

XXXIX.

Ben ti rimembra, che qualora intesa
Vedemmo la tua gran mente divina
Immersa tutta nella nuova impresa
Di formar la grand' alma in CAROLINA;
Surse allora fra noi l' alta contesa
Chi la dovesse aver donna, e reina;
Chi mai fosse la eletta, e la felice
Di sì pregiato ben posseditrice.

XL.

Ma tu dicesti allor: sì rara cosa
A Partenope mia, l' immobil Fato,
Già destinò; quivi Reina, e Sposa
Seder vedrassi di FERNANDO allato.
Oh! quale oh! quanto chiara, e generosa
Produrrà stirpe il nodo fortunato,
Che accoppierà dell' alta Madre ai pregi
Del gran Padre il valor, gli studj egregi.

XLI.

Voi ne godrete allor: le Figlie auguste
Compiuta allor faran la vostra speme;
Di virtù pari, e pari fregi onuste
Coi Signor vostri fia ch' io vegga insieme.
Or son le doglie, e le lagnanze ingiuste,
Stolta è ciascuna or che si cruccia, e geme.
L' indugio è breve: un Dio ve ne assicura,
Chi potrà dubitar? Giove lo giura.

XLII.

XLII.

Con tal ſperanza, il ſai, con tal promeſſa
Sopiſti in noi la più geloſa cura;
Ci acquetammo al tuo dir, così rimeſſa
Ciaſcuna al tuo voler viſſe ſicura:
Or come nella tua preſenza iſteſſa
Contro di noi ſi medita, e congiura?
Contro di noi, che co' ſoſpiri ardenti
Anſioſe affrettiam l'ore, e i momenti?

XLIII.

Partenope lo ſa, lo vide il Mondo
Quale in noi gioja inſolita apparìo,
Quando da quello auguſto ſen fecondo
La prima ſpeme, il primo germe uſcìo:
Paleſe allor de' noſtri cuori il fondo
L'inuſitata contentezza aprìo;
E a farla certa del comun piacere
Spingemmo incliti omaggi al ſuo Cratere.

XLIV.

Chi non rammenta il chiaro, e generoſo
Spirto, che mandò allor la donna Ibera?
Quai non diè ſegni del comun riposo,
E di letizia altiſſima, e ſincera?
L'umil Sebeto ergendo il capo annoſo
Dalla ſua queta, e placida riviera,
Stupì, credè, che il Ciel benigno, e amico
Rendeſſe quella età nell'oro antico.

 XLV.

XLV.

Or qual ragione addur potrà costei,
Onde delusa sia la nostra fede?
Invan sospira, invano Uomini, e Dei
Con sue lusinghe fascinar si crede.
E' ingiusto il suo dolor, nò, tu non dei
Facil troppo accordar quanto ella chiede:
Che dirà il Mondo, se di Giove il petto
Un pianto muove, e un lusinghiero aspetto?

XLVI.

Soltanto ella goder vorrà indiviso
Quanto chiude di ben la vasta terra?
Il più bel core, il più leggiadro viso,
L'istessa CAROLINA in se già serra,
E che debba goderla è in Ciel già fiso
Per lunga serie d'anni; or l'aspra guerra
Perchè ingiusta ci muove, e a nostro danno
Si diffonde in lamenti, e finge affanno?

XLVII.

Il Successor bramato a'regni suoi
Non mancherà, tutto il timor n'è vano:
Tu ben lo sai; ed impegnar ne puoi
La tua fede, il tuo detto, e la tua mano.
Desista l'importuna, e lasci a noi
I dritti nostri, onde sia men lontano
Quel sospirato dì, che ai nostri regni
Porti di CAROLINA i dolci pegni.

XLVIII.

XLVIII.

Ma s' egli è ver, che la ragion non vale
Contro un tenero pianto, e lusinghiero;
E se quella fra noi sola prevale,
Che sa mostrare il suo dolor più fiero;
Tu ben conosci quale angustia, e quale
Ci reca affanno un così rio pensiero;
Volgiti a noi, su i nostri volti istessi
Vedrai del cor gli aspri tormenti espressi.

XLIX.

Se poi lagrime sole han teco forza,
Ci giova al di lei pianto il pianto opporre,
Che finor chiuso, e rattenuto a forza
Dai languidi occhi vieppiù largo corre,
E m' interrompe, ed a tacer mi sforza;
Vedi, Signor, come ne gronda, e scorre
Questo viso che un dì tanto ti piacque!
Quì si arrossì, chinò le luci, e tacque.

L.

A sì contrarj, e replicati prieghi
Gran tempo il Nume irresoluto pende;
Ben ei prevede, o che conceda, o nieghi
Mille seguirne orribili vicende.
Alfin dice fra se: pria ch' io mi pieghi
A quella parte, cui ragion difende,
Spiar di CAROLINA il core io voglio;
Chi fia, che a lei di opporsi abbia l' orgoglio?

LI.

LI.

Indi rivolto al meſſaggiero alato,
Che gli alti detti ſuoi pronto attendea,
Vanne, gli diſſe, ove al Tirreno allato
Siede la Dea maggior di ogni altra Dea;
Ivi attento, e ſagace oltre l'uſato
Di quel bel core onde beata bea
Scorgi i più aſcoſi interni ſenſi, e ſpia
Qual prole ella più brama, e più deſia.

LII.

Di Maja il figlio per le vie de' venti
Agil ſpiegò le raddoppiate penne:
D'Etna franco varcò le cime ardenti,
E il fumante Veſevo a paſſar venne;
Laſciò Napoli a manca, e le ridenti
Sue facili colline, e non ritenne
Il vol, ſe non fu giunto ove torreggia
La dilettoſa caſertana Reggia.

LIII.

CAROLINA in quel punto uſcita vide
Colle tenere Figlie ire a diporto
Per un giardin, che d'ogn' intorno ride
Di quanto all'occhio, e al cor porge conforto:
Ella ſcherza talor, talor ſorride
In mezzo al ragionare, e quegli accorto
Piano ſi appreſſa, ed è sì poco lunge,
Che un umil mirto ſolo nel diſgiunge.

LIV.

LIV.

Ne osserva attento ogni atto, ogni respiro
Seguendo lei, che inoltra passeggiando:
Sente i discorsi, e dopo un breve giro
Di parole nomar l' ode FERNANDO;
E unito al caro nome esce un sospiro,
Che par, che dica in suo linguaggio, oh quando!
Quando verrà quel desiato giorno,
Che un figlio a lui simil mi scherzi intorno!

LV.

Indi a non molto l' una, e l' altra figlia
Piacevolmente a se chiamar l' ascolta;
Ma in rimirarle al Cielo alza le ciglia,
E in tutt' altro pensier gli pare avvolta:
Resta alquanto sospesa; indi ripiglia
L' interrotto parlar, ma bene accolta
Mostra nudrir l' accesa brama in petto
Di un tenero, e vezzoso pargoletto.

LVI.

A questi tratti il messaggiero Nume
I veri desir suoi chiaro comprese;
Troncò gl' indugi, e le veloci piume
Per l' istesso sentiero al vol distese.
Il denso aer frapposto oltre il costume
Agil fender si sforza; e a far palese
Al suo Signor quant' ella brama, e pensa
Scorre pari a un balen la strada immensa.

LVII.

LVII.

La ſchiera intanto delle Dive aſsorta
Era a ſentir gli Oracoli ſupremi;
Palpita ognuna, ed ha la guancia ſmorta,
E non ha fibra in cor, che non le tremi;
La donna del Tirreno era già ſorta
Dopo gran tempo da' deliquj eſtremi,
Ma ancor languente, ancor dal duolo oppreſſa,
Dubia attendea l' alto decreto anch' eſſa.

LVIII.

Ma appena Giove dal Cillenio Dio
Le brame udì di CAROLINA, e i voti,
Lieto gli accolſe, e il ſuo conſenſo unio
Di quel tenero core ai dolci moti:
A manca balenò, tremar ſi udio
Il tempio ſovra i ſuoi cardini immoti;
Di nuova luce arſe quell' aer ſacro,
E in tai detti proruppe il ſimolacro.

LIX.

Ninfe di Europa, all' amor mio paterno
Tutte pregiate, ed egualmente care,
(Non vo negarlo) alto tumulto interno
Mi han cagionato voſtre dolci gare;
A' voſtri prieghi il voler mio ſuperno
Non ſapea ſe concedere, o negare,
E dubbioſo pendei gran tempo, e incerto
Delle voſtre ragioni al peſo, al merto.

LX.

LX.

A mille modi, a mille vie penſai
Tutte paghe volea, tutte calmate;
Ma fu vana l'impreſa, invan tentai
Egualmente accordar quanto bramate:
Diſguſtarvi non volli, e ricercai
L'alta brama di lei per cui certate;
Arbitro volli ſol del mio volere,
E di voſtre conteſe il ſuo piacere.

LXI.

Sciolto è il miſtero; un pargoletto infante
Ella ſoſpira, ed a ciaſcun lo dice;
Io non vo contriſtar quel core amante,
E opporvi alle ſue brame a voi non lice.
Chi fia tra voi ſi ſtolta, e tracotante,
Che voglia a tanto prezzo eſſer felice?
Chi fia che non adori i cenni iſteſſi
Di CAROLINA, non che i voti eſpreſſi.

LXII.

Riſolvo alfine: al giuſto mio decreto
Partenope ſereni il meſto ciglio:
Ella già vince: avrà in un giro lieto
Di poche lune il deſiato FIGLIO.
Voi ceſſate dal pianto, io vel divieto,
E accordatevi pure al mio conſiglio:
Farò paghe anche voi; nè ſarà vana
La voſtra ſpeme, ſe fia più lontana.

LXIII.

Qui tacque il Nume, e al rifuonar di quefti
Eftremi accenti alto prodigio apparfe:
Viva fiamma dal Ciel fcefe, e le vefti
Di Partenope fol lambì non arfe.
Ella a sì lieti indizj, e manifefti
Sembrò dell'ufo affai più bella farfe;
Depofe il trifto ammanto, e fu quel vifo
Figlio di nuova gioja apparve il rifo.

LXIV.

Al tempo fteffo le rivali dive,
(Già non più tali dacchè udir la brama
Di CAROLINA) a lei corfer giulive,
Ed efferle vicina ognuna brama:
Si confolan con lei delle feftive
Improvife fue gioie, e l'alta fama
Prometton liete di portare a volo
Al più remoto, e fconofciuto polo.

LXV.

Indi adorato il giufto, e tutelare
Lor Nume, al tempio volfero le fpalle,
E concordi oltre l'ufo al vicin mare
Si dirizzar pel difcofcefo calle.
Ai loro canti in forme dolci, e care
Si udia lieta echeggiar la oppofta valle,
Fin che giunfer là dove all'onde in feno
Le lor conche i Tritoni in guardia avieno

LXVI.

LXVI.

Quivi d'alghe ſtillanti, e di coralli
Cinſero la Sirena fortunata,
A tal, che in mezzo ai liquidi criſtalli
Quaſi in nobil Trionfo era menata.
Intrecciava frattanto allegri balli
Di Nereidi minor ſchiera beata:
Più lieto il mar, più azzurro il Ciel parea
Rendere omaggio alla Tirrena Dea.

LXVII.

L'onde felici un grato Zefiretto
Increſpò appena, e ogni altro vento tacque.
Forſe in sì lieto, e sì feſtoſo aſpetto
I glauchi Numi videro quell'acque,
Quando preſſo di Cipri il lido eletto
La bella Madre di Cupido nacque,
E moſtrandoſi ignuda, e ſenza velo
Beò co' primi ſguardi il mare, e il Cielo.

LXVIII.

Fra queſti applauſi le trinacrie ſponde
Lieta varcò la bella vincitrice;
Vide al paſſar de' bruzj le feconde
Spiagge colla lucana erma pendice:
Giunſe alfin dove il piè bagna nell'onde
La ſua Città d'ogni piacer nudrice,
E ſul caro terren, poichè corteſe
Le Dive accommiatò, lieta diſceſe.

LXIX.

Quì de' ſuoi figli negl' incerti cori
Semi improvviſi di letizia iſtilla;
Un lieto ardir ſente ciaſcuno, e fuori
Ogni volto lo moſtra, ogni pupilla.
Nell'alme fide in diſuſati ardori
Divampa quella picciola favilla:
La gioja ognun col ſuo penſier previene
E cangia in ſicurtà la dubbia ſpene.

LXX.

Alcun non v'è, che a CAROLINA in ſeno
Non riconoſca il ſoſpirato FIGLIO;
N' eſulta ognuno, ognun contento appieno
Scuote ogni tema del primier periglio:
Ella ſteſſa il preſente, e più ſereno
Dell' uſato lo moſtra il vago ciglio;
Ciaſcun l' erede al regio trono aſpetta,
E co' ſuoi voti il gran momento affretta.

LXXI.

Le Ninfe intanto che di Europa ſono
Il più bel fiore, il più onorato fregio,
Poichè laſciar preſſo al natio lor trono
Delle tirrene Dee lo ſtuolo egregio;
Non più geloſe del conteſo dono
(Tanto il voler di CAROLINA è in pregio)
Gareggiano fra lor chi dia più lieto
Segno alla Terra del ſovran decreto.

LXXII.

LXXII.

Ripiene il cor di così giusta gara
Giunge ciascuna al fin del suo viaggio:
Qual medita tributi, e qual prepara
Nobili arredi di dovuto omaggio.
La sorte di una sola a tutte è cara,
Benchè di genio varie, e di linguaggio;
Ed ispira ciascuna a' proprj figli
Uguali brame, e simili consigli

LXXIII.

E oh! qual si scorge, oh! qual si sente intorno
Risuonar lieto giubilo festante,
Or che già uscito agli aurei rai del giorno
Pargoleggia, e sorride il nuovo INFANTE:
Oh! come pende da quel viso adorno
Ebbra di gioja ogni pupilla amante:
D'ogni età, di ogni clima, e di ogni sesso
Formano mille cuori un cuore istesso.

LXXIV.

Deh voi, Signor, che all' alta Madre allato
Fido assistete, e i comun voti udite,
Deh voi quanto sia lieto, e quanto grato
Il Mondo a' doni suoi, voi le ridite;
Fors' ella a noi volgendo il guardo amato,
E in noi scorgendo quel che voi le dite,
Ella ancor ne godrà, le sarà cara
La comun gioja, e l'amorosa gara.